

PARASHÀ XXV - ZAW

(Levitico, Cap. VI, v. 1 - Cap. VIII, v. 36)

Dio dà a Moshè le disposizioni che egli deve trasmettere ad Aharon ed ai figlioli nei riguardi dei sacrifici e delle offerte che sono parte cospicua delle loro funzioni. Si parla prima delle norme con cui si doveva ardere l'olocausto e delle vesti che il sacerdote doveva indossare durante questa sua funzione. Lo stesso si fa per l'offerta farinacea. Poi si parla del sacrificio speciale che dovranno offrire Aharon e i suoi figli nel momento della loro consacrazione all'ufficio sacerdotale e, come loro, i sommi sacerdoti che si succederanno nei secoli. Si passa quindi a dare le norme riguardanti le altre specie di sacrifici (*Chattàt, Ashàm, Zévach-Shelamim*), dividendo questo ultimo sacrificio in due specie: quello di ringraziamento (*Todà*) e quello di adempimento di un voto o di volontario tributo (*Néder* o *Nedavà*), stabilendo le parti che dovranno spettare di diritto al *Cohen* e quelle che l'offerente stesso potrà godere. In generale la carne del sacrificio riserbata alla persona dell'offerente deve essere consumata nel giorno stesso in cui è stato presentato. Si fa poi divieto di cibarsi del sevo e del sangue di qualsiasi animale.

Dopo aver trattato dei diritti annessi alla dignità sacerdotale si descrive la cerimonia di consacrazione di Aharon e dei suoi figli, cerimonia compiuta alla presenza di tutto il popolo.

Moshè assiste al loro bagno, quindi mette loro indosso le vesti sacre quali sono state descritte precedentemente, poi unge e consacra il tabernacolo e tutti gli arredi sacri e versa l'olio dell'unzione sul capo dei neo-sacerdoti. I particolari della cerimonia in cui Moshè funge da sacerdote, vengono descritti con grande minuziosità. La parashà si chiude con l'ordine impartito ad Aharon e ai suoi figlioli consacrati all'alto ufficio di non uscire dall'ingresso del padiglione per la durata di sette giorni.

La parashà di *Wajjiqrà* e quella di *Zaw* riguardano tutte e due i sacrifici, con questa differenza: che la prima espone le norme che riguardano gli offerenti, mentre la seconda concerne le funzioni dei *Cohanim* in rapporto ai sacrifici stessi. Così osserva giustamente uno degli allievi di S. D. Luzzatto, completando una nota del commento di Rambàn.

Studiando, più che i particolari della cerimonia, le differenti funzioni dei *Cohanim* durante il loro servizio, alcuni commentatori, specialmente moderni, sono stati indotti a ricercarvi concetti e allusioni a norme igieniche che avrebbero determinato l'abbigliamento sacerdotale durante l'atto sacrificale. Così, per esempio, il fatto che il *Cohen* che si accingeva a compiere il sacrificio doveva indossare abiti di lino viene spiegato con la facilità con cui essi potevano

essere nettati dal sangue e da macchie provenienti dai sacrifici stessi (Cap. VI, v. 3).

Noi pensiamo che, se pure in certi casi la preoccupazione - diciamo così - igienica può coincidere con alcune delle norme relative ai sacrifici, essa non basta a spiegare tali regolamenti. A proposito degli abiti di lino qualcuno ricorda, per analogia, che i sacerdoti egiziani, secondo quello che narra Erodoto, erano vestiti della stessa stoffa e vennero perciò chiamati presso gli scrittori latini «porta-lino».

Uno degli atti con cui i sommi sacerdoti vengono consacrati è la cerimonia dell'*unzione*.

L'interessante cerimonia descritta dalla nostra parashà non fu limitata ai soli sacerdoti ma si estese più tardi ad altri personaggi investiti di una suprema autorità nello Stato ebraico. Perciò essi si chiamarono con il titolo di *Mashiach* (l'unto). Così Shaùl, il primo re ebreo, fu chiamato dalla Bibbia «l'unto del Signore» (I° Samuele, 24, 7) e lo stesso titolo è conferito più tardi ad un re straniero, al persiano Ciro (Isaia, Cap. 45, v. 1). Secondo Radàq l'unzione essendo l'atto simbolico della nomina ad un supremo ufficio, ogni elezione è una unzione ed ogni unzione è una elezione.

Qui gli unti sono i sacerdoti; secondo I° Re, Cap. XIX. v. 16 e Isaia, Cap. 61, v. 1, sembra che non solo i re, ma anche i Profeti venissero unti all'atto della elezione e, per quanto essi non vengano mai chiamati nella Bibbia con l'attributo specifico di *Mashiach*, pure il parallelismo, che è legge del verso biblico, ci permetterebbe di ritrovarlo nel Salmo 105, 15 come attributo esplicito dato ai Profeti. Il termine di *Mashiach* è stato quindi adoperato per significare «principe, re» e in generale supremo reggitore e finalmente «salvatore» o «redentore» e cioè il re della stirpe di David che regnerà sul popolo ebraico quando esso farà ritorno alla sua terra e ai suoi ideali e, insieme con gli ebrei, libererà l'umanità dai suoi vizi e dalle sue pene.

Per tornare alla cerimonia di unzione del primo sommo sacerdote di Israele, si deve osservare che colui che lo consacra è Moshè, il Profeta, dotato di una santità e di una dignità superiori a quelle del fratello e a quelle di ogni altro contemporaneo.

Sarebbe interessante soffermarsi a considerare quali siano in generale nella Bibbia le persone incaricate di queste nomine o unzioni. Sono per lo più i sacerdoti o i profeti: Samuele unge alla dignità di re prima Shaùl e poi David, Elia unge Chazaèl a re di Aràm, Jehù a re di Israele ed Eliseo quale profeta suo successore. Sono cioè persone che posseggono una superiorità morale e intellettuale rispetto ai loro fratelli.

Rashì aggiunge alcuni interessanti particolari all'unzione di Aharon, dicendo che Moshè gli aveva prima versato l'olio sulla testa, poi fra le sopracciglia, spargendolo col dito dai lati.

Moshè, anche in questo caso, consacra, elegge, dirige ed istruisce gli altri. Non è però né vuole essere un dittatore. Egli ordina non quello che gli pare e come gli pare, ma quello che gli è stato ordinato da Dio (Cap. VIII, v. 5). Rashì a questo proposito mette in bocca a Moshè un piccolo discorso di una eccezionale modestia: «Ciò che mi vedete fare sono cose che mi sono state ordinate da Dio. Non dovete pensare che io le faccia per ricavarne onore io o per procurare onore a mio fratello». Non c'è né ambizione personale né interesse di famiglia o nepotismo, come qualche maligno spirito avrebbe potuto immaginare. Nel comportamento di Moshè c'è completo disinteresse, c'è mancanza assoluta di ambizione che pure sarebbe stata umanamente giustificabile in lui. Egli non solo è pronto a dividere con altri le responsabilità del potere, come abbiamo veduto già nella parashà di Jitrò, non solo è disposto a cedere al fratello Aharon l'altissima funzione di sommo sacerdote, ma non vuole neppure che gli si attribuisca una originalità o una genialità che non sente di meritare. Egli dichiara che le leggi, le norme, le disposizioni di cui si fa esponente sono di origine divina e che egli, Moshè, non è che l'interprete e esecutore di istruzioni che vengono dall'alto. Rashì conferisce la stessa lode di obbedienza e di umiltà ad Aharon il quale segue scrupolosamente gli ordini che gli vengono impartiti dal fratello minore e si dimostra lieto di adempierli come se gli fossero stati conferiti direttamente da Dio.
